

STAR WARS®

KENOBI

JOHN JACKSON MILLER



Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.

*Copyright © 2017 by Lucasfilm Ltd.
® & TM where indicated. All rights reserved.*

**TITOLO ORIGINALE:
STAR WARS: KENOBI**

Published in the United States by Del Rey, an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC, New York.

Del Rey is a registered trademark and the Del Rey colophon is a trademark of Random House Inc.

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta
Traduzione: Christian La Via Colli
Revisione: Gian Paolo Gasperi, Vincenzo Lettera*

*Stampato in Italia presso
Bieffe Industria Grafica S.p.a. – Recanati (MC)
Prima edizione italiana: Giugno 2017
Finito di stampare nel Giugno 2017*

ISBN-13: 9788863554021

*<http://edizioni.multiplayer.it>
www.starwars.com - www.lucasarts.com*

*A Katy,
che si è assicurata di far vedere il film al suo fratellino.*

RINGRAZIAMENTI

Ho cominciato a scrivere *Kenobi* nel 2006, quando Jeremy Barlow, il redattore che seguiva i miei fumetti per la Dark Horse, mi sfidò a raccontare una storia diversa dal solito: *Star Wars* inteso come un western. Cinquanta pagine di annotazioni più tardi, mi ritrovai tra le mani un racconto molto più adatto a una prosa che a un fumetto, e così lo misi da parte finché non si fosse presentata l'opportunità giusta. E quella arrivò nel 2012, grazie a Shelly Shapiro e Frank Parisi.

Della vita su Tatooine si è scritto parecchio, ma molto meno di quella di Ben Kenobi ai tempi del suo esilio. Gli autori che si sono adoperati a raccontarla mi hanno aiutato moltissimo.

Ringrazio anche Erich Schoeneweiss, Keith Clayton e tutti i ragazzi della Del Rey, Jennifer Heddle, Pablo Hidalgo e Leland Chee della Lucasfilm.

Infine, vorrei ringraziare mia moglie e i miei revisori, Meredith Miller e Brent Frankenhoff, nonché la mia consulente equestre Beth Kinnane. È vero che non ci sono cavalli su Tatooine, però ci sono le selle!

PERSONAGGI

Annileen Calwell	Negoziante
Orrin Gault	Imprenditore ed estrattore d'umidità
A'Yark	Capo guerriero Tusken
Kallie Calwell	La figlia di Annileen
Jabe Calwell	Il figlio di Annileen
Mullen Gault	Il figlio di Orrin
Veeka Gault	La figlia di Orrin
Wyle Ulbreck	Estrattore d'umidità
Leelee Pace	Artigiano zeltron
Ben Kenobi	L'ultimo arrivato

TANTO TEMPO FA, IN UNA GALASSIA LONTANA LONTANA...

**FINCHÉ I TEMPI NON SARANNO MATURI,
SCOMPARIRE DOVREMO.**

- YODA -

La galassia è sprofondata nelle tenebre. L'Imperatore ha preso il controllo della Repubblica con l'aiuto di Anakin Skywalker, un brillante Cavaliere Jedi che aveva giurato di proteggere gli innocenti. Dopo aver ceduto al Lato Oscuro della Forza, Anakin è diventato lo spietato braccio destro dell'Imperatore: Darth Vader.

Il figlio appena nato di Anakin, preso in custodia dal suo ex mentore Obi-Wan Kenobi, rappresenta l'ultima speranza della galassia. Kenobi si è rifugiato col bambino sul remoto pianeta di Tatooine, dove Anakin aveva già intrapreso il sentiero del male anni prima, quando aveva massacrato un clan di predoni Tusken per vendicare sua madre.

Ignaro di quell'evento – e ancora convinto di aver ucciso Anakin nel loro disperato duello finale – Kenobi si è calato nel suo nuovo ruolo di guardiano per proteggere da lontano il piccolo Skywalker e la sua famiglia adottiva, i Lars. Ma per qualcuno abituato all'azione come lui nascondersi è un'impresa difficile, e persino gli abitanti del desertico Tatooine potrebbero aver bisogno dell'aiuto di un Jedi...

PROLOGO

“È ora di tornare a casa, signore”.

Wyle Ulbreck si svegliò e gettò un’occhiata al bicchiere vuoto. “Che cos’hai detto?”

Il barista dalla pelle verde gli scosse una spalla. “Ho detto che è ora di tornare a casa, mastro Ulbreck. Ha bevuto troppo”.

“Intendevo un’altra cosa”, disse Ulbreck, sfregandosi gli occhi arrossati. “Mi hai chiamato *signore*, e poi *mastro*”. Guardò il barista di sottocchi. “Sei un organico... o un *droide*?”

Il barista sospirò e si strinse nelle spalle. “*Ancora?* Ho già risposto a questa domanda. Ho gli occhi grandi e rossi perché sono un Duros. L’ho chiamata in quel modo perché sono educato. E sono educato perché non sono un estrattore di umidità qualsiasi, isolato da anni su questo...”

“Io non faccio affari coi droidi”, tagliò corto l’uomo coi baffi bianchi. “I droidi sono ladri”.

“E perché mai un droide dovrebbe rubare qualcosa?”

“Per darlo agli altri droidi”, rispose Ulbreck, scuotendo la testa. Quel barista era un idiota.

“A che pro...”, cominciò il barista. “Lasciamo perdere”, disse invece. Prese una bottiglia e riempì il bicchiere del vecchio coltivatore. “Non la disturbo più. Continui pure a bere”.

E Ulbreck fece proprio quello.

Era convinto che ci fosse soltanto una cosa, nella galassia, che non funzionava: la gente. La gente e i droidi. Be’, in effetti erano due cose ma, in fondo, che male c’era a trovare due problemi nella galassia, invece di uno soltanto? Era così che la pensava, quel vecchio coltivatore. Anche quando era sobrio. Nei sessant’anni che aveva trascorso a estrarre umidità,

Ulbreck aveva formulato una teoria sulla vita dopo l'altra, ma i primi anni aveva lavorato sempre da solo – che strano che pure i suoi braccianti gli stessero alla larga! – e così non ne aveva mai parlato con nessuno.

Ecco perché ogni tanto scendeva in città: era l'occasione perfetta per condividere un po' della sua saggezza. Sempre che qualche diabolico droide camuffato da barista non provasse a rapinarlo.

I droidi non erano ammessi a Junix's Joint... o almeno così diceva il vecchio cartello all'ingresso della taverna di Anchorhead. Chiunque fosse quel Junix, doveva essere morto da tempo, ma il suo locale era ancora lì, su Tatooine: un buco poco illuminato in cui il fumo dei cigarra a malapena riusciva a coprire la puzza dei coltivatori che avevano trascorso tutta la giornata nel deserto. Ulbreck ci andava di rado, dato che preferiva di gran lunga un'oasi più vicina a casa sua. Tuttavia, già che era passato da Anchorhead per dirne quattro al fornitore dei suoi vaporatori, aveva deciso di passare dal locale per farsi un bicchierino.

Una decina di boccali più tardi, Ulbreck aveva finalmente cominciato a pensare di tornare a casa. Sua moglie lo stava aspettando, quindi era meglio rimettersi in viaggio. D'altra parte, il fatto che sua moglie lo stesse aspettando a casa era un motivo in più per non tornare. Quella mattina Magda e lui avevano litigato furiosamente per lo stesso motivo per cui lo avevano fatto la sera prima. Ulbreck non riusciva a ricordare quale fosse quel motivo, il che non gli dispiaceva affatto.

Restava comunque un uomo importante ed era piuttosto sicuro che i suoi dipendenti avrebbero approfittato della sua assenza per rubargli in casa. Con la vista un po' annebbiata, Ulbreck scoccò un'occhiata al crono appeso alla parete. Alcuni di quei numeri erano sottosopra. E ballavano. Ulbreck aggrottò la fronte. Ballare proprio non gli piaceva. Con le orecchie che gli ronzavano, scese dallo sgabello per guardare meglio il crono.

Fu allora che il pavimento lo aggredì. Lo attaccò brutalmente alla testa proprio mentre era voltato dall'altra parte.

E sarebbe riuscito a metterlo fuori gioco, se una mano non l'avesse afferrato prima.

“Occhio”, raccomandò l'uomo.

Ulbreck alzò lo sguardo offuscato sulla figura incappucciata. Un paio di occhi azzurri lo ricambiarono sotto sopracciglia castane.

“Non ti conosco”, fece Ulbreck.

“Lo so”, ribatté l’umano barbuto, aiutandolo a rimettersi seduto. Poi andò a chiamare il barista.

L’uomo nel mantello marrone stringeva qualcosa sotto l’altro braccio: una specie di fagotto. Allarmato, Ulbreck si guardò intorno in cerca del proprio fagotto, ricordandosi solo dopo qualche istante di non averne mai avuto uno.

“Qui non abbiamo culle”, disse il barista al nuovo arrivato, anche se Ulbreck non riusciva a capire perché.

“Mi servono solo delle indicazioni”, replicò l’uomo incappucciato.

Ulbreck avrebbe potuto aiutarlo. Era stato un po’ dappertutto, su Tatooine, e benché non ci fosse un sol posto in cui sarebbe tornato volentieri, poteva orgogliosamente dire di conoscere ogni possibile scorciatoia per raggiungerlo. Sicuro che sarebbe stato più utile di un droide camuffato da Duros, Ulbreck fece per intervenire.

E sbatté rumorosamente contro il bancone.

“C’è qualcosa che non va”, disse al barista, guardando in tralice il bicchiere sul bancone. “Tu sei... sei...”

“Stai dicendo che ti hanno annacquato il vino?”, interloquì in tono cauto il nuovo arrivato.

Il barista scoccò un’occhiata all’avventore incappucciato e fece una smorfia. “Certo, qui su Tatooine annacquiamo *sempre* il vino. È così che si fanno i crediti”.

“Non intendevo questo”, fece Ulbreck, cercando di concentrarsi. “Hai messo qualcosa nel mio bicchiere per mettermi fuori gioco e svuotarmi le tasche. Io lo so come siete fatti, voi della città”.

Il barista scosse la testa glabra e gettò un’occhiata a sua moglie che, dietro di lui, stava lavando i piatti. “È ora di chiudere baracca, Yoona. Ci hanno beccato”, disse, e poi guardò lo straniero. “Abbiamo accatastato i cadaveri dei clienti sul retro per anni... ma ormai è finita”, aggiunse in tono scherzoso.

“Non lo dirò ad anima viva”, disse il nuovo arrivato, sorridendo. “Vorrei solo qualche indicazione. E un bicchiere di latte blu, se c’è”.

Ulbreck stava cercando di comprendere quella strana conversazione, quando l’espressione del barista assunse un’aria allarmata. Il vecchio coltivatore si voltò e vide entrare nel locale un gruppetto di ragazzi che ridevano e schiamazzavano. Nonostante la vista offuscata, Ulbreck riconobbe subito quei teppistelli ubriachi.

Due di loro erano sulla ventina e si chiamavano Mullen e Veeka Gault, rispettivamente il figlio e la figlia del più grande concorrente occidentale di Ulbreck, Orrin Gault. C'erano anche i loro soliti compari: Zedd Grobbo, un ragazzone capace di sollevare da solo un droide da carico, e il giovane Jabe Calwell, il figlio di uno dei vicini di casa di Ulbreck.

“Non voglio quel ragazzino, qui dentro”, gridò il barista quando si accorse dell'adolescente. “Come ho detto prima a questo tipo, qui non abbiamo culle”.

A quel punto, mentre i ragazzi protestavano con veemenza, Ulbreck si accorse che lo straniero con il mantello si era voltato dall'altra parte come a voler proteggere il suo fagotto dai nuovi avventori. Veeka Gault superò Ulbreck e afferrò una bottiglia da dietro il bancone, pagando il Duros con un gestaccio.

I suoi compari erano andati a molestare la moglie del barista, Yoona. La Duros stava portando un vassoio pieno di bicchieri vuoti e Zedd, girandole intorno per divertimento, glieli aveva fatti cadere tutt'intorno. Uno di essi si ruppe sulla testa di un avventore seduto lì vicino.

Il Wookiee si erse in tutta la sua altezza per manifestare la sua rabbia. Ulbreck lo imitò: i Gault non gli erano mai piaciuti e non vedeva l'ora di mettere in riga la loro ultima generazione, così barcollò fino al tavolino più vicino alla banda. Il Wookiee, tuttavia, aveva la precedenza, e in fondo Ulbreck stava già perdendo l'equilibrio, così decise di osservare la scena direttamente dal pavimento. Udì il rumore della rissa e si avvide vagamente dell'avvicinarsi della moglie del barista, la quale aveva cercato di ripararsi accanto a lui.

Il Wookiee aveva sferrato un cazzotto a Zedd e lo aveva schiantato contro il tavolino di un gruppetto di clienti che Ulbreck era *sicuro* fossero ladri, benché non fossero droidi. Aveva tenuto d'occhio quei Rodiani verdastrì dal lungo muso per tutto il pomeriggio, chiedendosi quando avrebbero provato a rapinarlo. Ulbreck riconosceva a vista gli scagnozzi di Jabba the Hutt. Ora che Zedd aveva rovesciato il loro tavolo, i Rodiani erano balzati in piedi e stavano già sfoderando le armi.

“Niente blaster!”, gridò il barista mentre gli avventori correvano all'uscita. Le sue proteste non servirono a niente. Intrappolati, i Gault – che avevano estratto le armi quando il Wookiee aveva colpito il loro amico – avevano aperto il fuoco contro i Rodiani. Il giovane Jabe li avrebbe imitati,

se solo il Wookiee non lo avesse sollevato dal pavimento: il titano sorreggeva il ragazzino piagnucolante come una piuma, pronto a scagliarlo contro la parete.

Lo straniero barbuto si era inginocchiato accanto a Ulbreck e si era rivolto alla moglie del barista. “Se ne prenda cura”, disse, affidandole il fagotto. Dopodiché si gettò nella mischia.

Ulbreck riportò la sua attenzione sullo scontro nella taverna. Sopra di lui, il Wookiee aveva lanciato Jabe contro la parete, ma in qualche modo il ragazzo non l’aveva mai raggiunta: allungando il collo, Ulbreck si era accorto che il corpo del ragazzo aveva tracciato una curva innaturale a mezz’aria, atterrando dietro il bancone.

Sconcertato, Ulbreck si era voltato a controllare se anche Yoona se ne fosse accorta. Quella, però, era terrorizzata, e teneva gli occhi ben chiusi. Un colpo di blaster sfrigolò sul pavimento accanto a loro e la moglie del barista si riprese: gridando, ficcò il fagotto in braccio a Ulbreck e strisciò via.

Ulbreck spostò lo sguardo preoccupato sulla rissa, aspettandosi di vedere il Wookiee che riduceva Jabe in poltiglia, ma ciò che vide fu l’uomo incappucciato che teneva il blaster di Jabe in pugno e lo puntava contro il soffitto. Lo straniero sparò un colpo soltanto contro il globo luminescente appeso sopra di loro e un attimo dopo Junix’s Joint sprofondò nel buio.

Non nel silenzio, però. Il Wookiee ululò. I blaster sparavano. Seguì un rumore di vetri infranti. E poi uno strano ronzio ancor più forte di quello che Ulbreck sentiva nelle sue stesse orecchie. Il vecchio coltivatore azzardò un’occhiata dietro il tavolino rovesciato che gli faceva da riparo e distinse la sagoma dello straniero, illuminata da un intenso bagliore azzurro e dai colpi di blaster arancioni che rimbalzavano inutilmente contro le pareti. Alcune sagome oscure si scagliarono su di lui – quei farabutti dei Rodiani, forse? – ma un attimo dopo indietreggiarono e se la diedero a gambe, mentre l’umano avanzava.

Ulbreck si nascose dietro il tavolino. Tremava come una foglia.

Quando le acque si furono calmate, l’unica cosa che Ulbreck udì fu il lieve fruscio che proveniva dal fagotto che teneva in grembo. Il vecchio coltivatore cercò la torcia di emergenza che si portava sempre dietro e, una volta accesa, abbassò lo sguardo sul fagotto.

Un neonato con un ciuffo di capelli biondi gli restituì un’occhiata sorridente.

“Ciao”, fece Ulbreck, non sapendo che cos’altro dire.

Il piccolo mugugnò.

Lo straniero barbuto apparve accanto a lui. Alla luce della torcia di Ulbreck, aveva l’aria di uno che non si era stancato minimamente nonostante la rissa in cui era finito. “Grazie”, disse l’uomo, riprendendo il bambino. “Scusa”, aggiunse, rialzandosi. “Non è che sapresti dirmi dove abitano i Lars?”

Ulbreck si grattò la barba. “Be’, ci sono quattro o cinque modi per arrivarci. Fammi pensare...”

“Non importa”, replicò lo straniero. “Me la caverò lo stesso”, disse, per poi sparire nel buio insieme al piccolo.

A quel punto Ulbreck si alzò in piedi e si guardò intorno, illuminando la taverna con la sua torcia.

Veeka Gault stava rianimando quel buono a nulla di suo fratello, mentre Jabe zoppicava verso l’uscita. Ulbreck scorse il Wookiee che correva fuori, probabilmente all’inseguimento di Zedd. Il barista era tornato a prendersi cura di sua moglie.

Gli scagnozzi di Jabba giacevano morti sul pavimento.

Il vecchio coltivatore si lasciò scivolare fino al pavimento. Che cos’era successo? Quello straniero si era davvero sbarazzato degli sgherri di Jabba tutto da solo? Ulbreck non lo aveva neppure visto portare un’arma. E che cosa era successo a Jabe, il quale era sembrato fluttuare a mezz’aria prima di cadere dietro il bancone? E che cosa era stato quel lampo di luce azzurra?

Ulbreck scosse la testa dolorante e la stanza gli oscillò leggermente intorno. La verità era che non poteva fidarsi dei suoi stessi occhi, offuscati com’erano dall’alcol. Nessuno avrebbe rischiato il collo contro gli scagnozzi di Jabba. E nessuno avrebbe mai partecipato a una rissa con un neonato al seguito. Non una brava persona, comunque. Sicuramente non qualche presunto eroe.

“Non esistono gli eroi”, disse Ulbreck a nessuno in particolare. Un attimo dopo si appisolò.

MEDITAZIONE

Ho completato la mia missione.

Spero che tu possa leggere i miei pensieri, Maestro Qui-Gon: non sento la tua voce da quel giorno su Polis Massa, quando il Maestro Yoda mi ha spiegato come comunicare con te attraverso la Forza. Ricorderai che avevamo deciso di affidare il figlio di Anakin ai suoi parenti. L'ho fatto.

È così strano essere qui, in queste circostanze. Anni fa abbiamo portato via un bambino da Tatooine, credendo che fosse la più grande speranza della galassia. Adesso ho portato un bambino su Tatooine... per lo stesso identico motivo. Spero che stavolta le cose vadano meglio, perché finora questo cammino è stato lungo e doloroso per la galassia, per i miei amici... e per me.

Non riesco ancora a credere che l'Ordine dei Jedi non esista più... e che Palpatine abbia una Repubblica corrotta nelle sue grinfie. E non riesco a credere che sia riuscito a corrompere anche Anakin. Gli olovideo in cui massacrava i giovani Jedi nel Tempio perseguitano i miei sogni... e mi fanno sempre più male.

Può darsi che questo bambino rappresenti una speranza, alla luce delle morti di tanti altri bambini come lui. Come ho detto, l'ho affidato alla sua nuova famiglia. Adesso sono sul crinale in sella a una cavalcatura – un eopie di Tatooine – e osservo la fattoria dei Lars da lontano. Owen e Beru sono fuori e tengono in braccio il bambino. Un capitolo finisce e uno nuovo comincia.

Cercherò un posto nei paraggi, ma sospetto che, se dovessi farmi vedere in giro, Owen potrebbe chiedermi di allontanarmi di più. E forse avrebbe ragione. Pare che io attiri guai

persino su un pianeta remoto come questo. Ieri è scoppiato il pandemonio ad Anchorhead... e il giorno prima è successo allo spaziorporto presso cui sono atterrato. Fortunatamente non è stata colpa mia in nessuno dei due casi; nonostante ciò, non posso più permettermi di reagire come avrebbe fatto Obi-Wan Kenobi. Non posso più accendere la mia spada laser senza che qualcuno si accorga che sono un Cavaliere Jedi. Immagino che ci conoscano persino su Tatooine!

Così sia, dunque. Da questo momento in poi, penserò soltanto ai fatti miei e starò lontano dai guai. Non posso fare il Jedi su questo pianeta mentre cerco di salvare tutti gli altri. L'unica soluzione è l'isolamento.

Le città – persino un paesino come Anchorhead – sono troppo caotiche per i miei gusti. Fuori dai loro confini le cose dovrebbero essere più facili. Mi sembra già che il tempo scorra diversamente, seguendo il ritmo del deserto.

Sì, credo che le acque si calmeranno. Mi terrò a debita distanza da chiunque e a farmi compagnia ci penseranno soltanto i miei rimpianti.

Se solo ci fosse un luogo in cui nascondermi anche da essi...

PARTE PRIMA

L'OASI

CAPITOLO UNO

Ogni cosa proietta due ombre.

Lo hanno deciso i soli quando sono nati. Erano fratelli, finché il più giovane dei due soli non ha mostrato il suo vero volto alla tribù. E quello fu il suo peccato. Il sole più anziano tentò di uccidere suo fratello minore, poiché non vi era altra soluzione.

Fallì.

Bruciando e sanguinando, il sole giovane inseguì suo fratello nel cielo. La vecchia stella si rifugiò dietro le colline, ma non vi era più alcun attimo di riposo nel suo futuro poiché, se suo fratello minore aveva rivelato soltanto il proprio volto, l'altro aveva messo in luce anche il suo fallimento.

E così lo avevano visto tutti... e i due soli avrebbero sofferto per sempre.

I primi Sabbipodi avevano assistito alla battaglia nel cielo. I soli, umiliati, se l'erano presa con i testimoni. I due fratelli ardenti avevano rivolto i loro sguardi sui mortali, incenerendo le loro carni e svelando le loro identità segrete. I Sabbipodi avevano visto le loro ombre sulla sabbia di Tatooine e avevano prestato ascolto: lo spirito più giovane li aveva esortati ad attaccare, quello più anziano a nascondersi. Erano i consigli dei peccatori.

Anche i Sabbipodi erano peccatori. Costantemente inseguiti dalle due ombre del fallimento e del sacrilegio, erano costretti a nascondere i loro visi. Avrebbero lottato. Avrebbero raziato. E sarebbero scappati per sempre.

La maggior parte dei Sabbipodi attaccava durante la notte, quando nessuno dei due fratelli ardenti poteva sussurrare nelle loro orecchie. A'Yark preferiva cacciare all'alba. A quell'ora

le voci delle ombre erano soltanto bisbigli... e i coloni che infestavano le loro terre avrebbero visto con chiarezza la propria fine. Era molto importante. Il sole anziano non era riuscito a uccidere suo fratello. A'Yark non avrebbe fallito poiché era sempre riuscito a uccidere i coloni. E adesso il sole anziano lo avrebbe osservato e avrebbe *imparato*.

“*Tusken!*”

A'Yark si scagliò contro il vecchio coltivatore che aveva lanciato l'allarme. Il gaderffii metallico del predone colpì l'uomo al mento, rompendogli la mascella. A'Yark si fece avanti, gettando a terra la sua vittima. Il colono si dimenò, tossendo, mentre cercava ancora di gridare. “*Tusken!*”

Anni prima, i coloni avevano dato un nome ai Sabbipodi che avevano raso al suolo Forte Tusken. I razziatori di allora avevano accolto quel nome nella loro lingua: esso dimostrava che i Sabbipodi potevano prendere tutto quello che volevano a quei parassiti dei coloni. A'Yark, dal canto suo, non sopportava il fatto che creature tanto insignificanti pronunciassero quel nome così importante... e alcune di esse erano orribili come il colono sanguinante che si stava dimenando ai suoi piedi. Quell'umano era vecchio. Si era fasciato la testa per coprire una ferita recente, ma a parte quello esponeva i capelli biancastri e la pelle avvizzita come nulla fosse. Era insopportabile.

A'Yark affondò il suo pesante gaderffii nella gabbia toracica del colono, spezzandogli le costole. La punta dell'arma stridette contro le pietre dietro la schiena dell'uomo e quello esalò un ultimo respiro soffocato. Il nome dei Tusken apparteneva soltanto ai Sabbipodi.

Subito dopo, A'Yark si diresse verso un piccolo edificio nelle vicinanze. Non aveva dovuto neppure riflettere: nessun predatore di Tatooine esitava prima di uccidere e un vero Tusken non poteva essere da meno.

Esitare significava morire.

Il nido degli umani era raccapricciante. Assomigliava a un alveare sketto: una cupola di letame semisepolta. Quello, poi, era stato costruito con la finta pietra che chiamavano “roccia sintetica”. A'Yark l'aveva già vista.

Un altro grido. Un bipede bianchiccio con il cranio rotondo era comparso sulla soglia. Imbracciava un fucile blaster. A'Yark gettò via il gaderffii e caricò il colono, strappandogli l'arma dalle mani. A'Yark non aveva ancora capito *come* facessero i blaster a dilaniare i loro bersagli, ma non era importante capire. Quello strumento era utile e il predone

aprì il fuoco contro il colono che, al contrario, non era utile affatto.

Be', non era del tutto vero. I coloni *avevano* una loro utilità: possedevano fucili blaster da rubare. Sarebbe stato ironico, se solo A'Yark avesse avuto il senso dell'umorismo. Tuttavia, quel concetto gli era alieno tanto quanto il cadavere dalla pelle bianca sul pavimento.

In quel deserto vivevano – e morivano – tante strane creature.

Nel nido entrarono altri due predoni. A'Yark non li conosceva. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva raziato insieme ai suoi cugini. I nuovi arrivati avevano preso a rovesciare i contenuti delle casse nella stanza. I coloni avevano una vera ossessione per gli oggetti metallici.

Anche i guerrieri, in effetti... ma in quel momento non era importante. A'Yark gridò contro i due predoni. “*N'gaaaiih! N'gaaaiih!*”

I giovani non gli diedero retta. Non erano i suoi figli. Ad A'Yark era rimasto un figlio soltanto e non era ancora abbastanza grande per combattere. Quei guerrieri non avevano neppure un padre. Le cose stavano così, di quei tempi. Le potenti tribù non erano diventate che bande e i loro ranghi mutavano costantemente, giacché i superstiti confluivano da una all'altra.

Il fatto che fosse A'Yark a condurre quell'incursione la diceva lunga. Gli altri predoni avevano la metà dei suoi anni e non avevano certo la sua esperienza. I guerrieri migliori erano morti anni prima e i giovani che erano rimasti non sarebbero vissuti abbastanza per contendersi il comando. Erano sciocchi e se A'Yark non li aveva ancora uccisi per la loro stupidità era solo perché, presto o tardi, sarebbero morti per mano di qualcun altro.

Non quel giorno, tuttavia. A'Yark aveva scelto il suo bersaglio con cura. Quella fattoria era vicina alla Desolazione dello Jundland e lontana dagli altri villaggi; in più, aveva un minor numero di quelle orride strutture che estraevano l'acqua da un cielo che nessuno aveva diritto di possedere. Meno guglie – i coltivatori le chiamavano “vaporatori” – meno coloni. A quanto pareva, di coloni non ce n'erano proprio: eccezion fatta per i giovani guerrieri Tusken, l'insediamento era sprofondata nel silenzio.

A'Yark, però, aveva vissuto per quaranta cicli sotto quel cielo brillante e sapeva il fatto suo. Accanto all'uscita

giaceva un fucile. Che il vecchio umano lo avesse lasciato lì per caso? A'Yark odorò il profumo del metallo argentato.

No. A'Yark scagliò il fucile contro lo stipite della porta. Quell'arma era stata usata per uccidere un Tusken. Il calcio puzzava ancora di sudore, ma non era lo stesso odore dell'umano o della creatura pallida che i coloni chiamavano Bith. Lì c'era qualcun altro, ma chiunque fosse non avrebbe mai più potuto usare quell'arma.

A'Yark riteneva che un'arma in grado di uccidere un Tusken non fosse più potente di altre. Solo le menti deboli credevano alle superstizioni. Tuttavia, se i Tusken si prendevano cura dei loro bantha, i coloni facevano lo stesso coi loro fucili personali, spesso incidendo dei simboli sui calci. L'umano cui apparteneva quel fucile doveva essere molto più in gamba del vecchio coltivatore o del Bith, ma la prossima volta avrebbe dovuto brandire un'arma diversa... se fosse sopravvissuto.

A'Yark non glielo avrebbe permesso.

Il capo guerriero raccolse il gaderffii che aveva gettato a terra e superò i due giovani predoni ancora intenti a razzare l'edificio. Le orme sulla sabbia conducevano ai tre vaporatori ronzanti sul retro, accanto ai quali si ergeva un piccolo capanno in cui i coloni custodivano gli altri orridi attrezzi.

Adeguato. I coloni meritavano di morire solo per aver utilizzato quei vaporatori. E sarebbero morti lentamente, sotto gli sguardi dei soli gemelli. Quello che i coloni avevano rubato sarebbe tornato al deserto, una goccia alla volta.

“*Ru rah ru rah!*”, gridò A'Yark, sforzandosi di ricordare l'antica lingua. “Noi è qui in pace”.

Non rispose nessuno. La cosa non lo stupì, ma sicuramente c'era ancora qualcuno nascosto, e lo aveva sentito gridare. A'Yark si sentiva orgoglioso di aver ricordato quelle parole. Un'umana si era unita alla famiglia di A'Yark anni prima; a volte, i Tusken rapivano gli umani per rinfoltire le loro file. La sua banda aveva bisogno di rinforzi anche in quel momento, ma A'Yark non avrebbe rapito nessuno. I coloni li avevano offesi profondamente, insediandosi così vicino alle dune, e perciò sarebbero morti: gli altri avrebbero colto il messaggio e avrebbero lasciato la Desolazione dello Jundland.

Gli altri guerrieri uscirono dall'edificio e circondarono il capanno degli attrezzi. I Tusken erano otto: nessuno poteva batterli. Stringendo l'asta del suo vecchio gaderffii con le mani bendate, A'Yark infilò il *traang* – l'estremità ricurva dell'arma – nella maniglia.

La porta metallica si aprì stridendo. All'interno del capanno si nascondeva un terzetto di umani, rannicchiati tra i componenti di ricambio di quelle macchine assetate. Una donna coi capelli neri stringeva un bambino al petto e un uomo coi capelli castani abbracciava entrambi, impugnando una pistola blaster.

Era il proprietario del fucile che A'Yark aveva distrutto e che probabilmente avrebbe preferito brandire al posto di quella pistola. Deglutendo, il giovane guardò A'Yark dritto nell'occhio buono. "Tu... *vattene!* Non abbiamo paura di voi".

"Coloni mente", disse A'Yark, e quelle sue strane parole spaventarono gli umani tanto quanto spaventarono gli altri Tusken. "*Colono mente*".

Otto gaderffii si alzarono verso il cielo, le punte acuminate che scintillavano alla luce del giorno. A'Yark sapeva che alcune di esse avrebbero trafitto la carne dei coloni. Il vecchio sole avrebbe visto ancora una volta che cos'era *veramente* il coraggio...

"*Ayoooooooo-eh-EH-EHH!*"

Il grido rimbombò all'orizzonte. I Tusken si voltarono all'unisono verso nord. Il rumore si ripeté, più forte di prima, e il suo significato era inequivocabile.

Fu il Tusken più giovane nella banda a parlare per primo: un drago krayt!

Il ragazzo girò i tacchi... e inciampò, ruzzolando a faccia in giù nella sabbia. Gli altri guardavano A'Yark, il quale aveva appena voltato le spalle al capanno. Il capo guerriero aveva visto così tanti volti umani che aveva cominciato a comprendere le loro espressioni... ma quelle erano preoccupanti anche per un raziatore incallito come lui.

Il coltivatore e sua moglie non erano semplicemente sollevati. Lo stavano guardando con aria di *sfida*.

Anche se si stava avvicinando un krayt, il più pericoloso predatore sulla faccia di Tatooine dopo i Tusken? Proprio così. Inoltre, la giovane madre stava stringendo qualcosa accanto al bambino.

A'Yark sbraitò un ordine ai suoi guerrieri, ma ormai era troppo tardi. Nessuno sarebbe rimasto, se un drago krayt si stava avvicinando. I due raziatori di prima per poco non avevano calpestato il giovane guerriero, nella fretta di darsela a gambe e di recuperare i beni che avevano messo da parte. Gli altri si erano nascosti dietro il capanno stringendo i gaderffii ai petti.

Non così. Non così! Non era quello che A'Yark aveva insegnato loro! Eppure erano scappati ancor prima di sapere dove fosse il drago, lasciando il loro capo guerriero da solo coi coloni. Il giovane coltivatore continuava a puntare la pistola blaster contro A'Yark, senza aprire il fuoco. Forse aveva calcolato i rischi e aveva deciso che era meglio trattenersi dallo sparare piuttosto che farlo con mano tremante.

Non era importante. Se i coloni avevano sperato in un diversivo, erano stati appena accontentati. A'Yark sbuffò e indietreggiò, la tunica marrone che sventolava.

I suoi guerrieri stavano scappando di qua e di là. A'Yark gridò qualcosa che nessuno di loro udì in quel fracasso. Il verso del drago krayt aveva qualcosa di innaturale... ma che cosa? Nessuno poteva imitare un drago krayt! E se lo avesse fatto, non avrebbe potuto certo suonare così...

... meccanico?

"AYOOOO-EEEEEEEEEE!"

Non vi erano più dubbi. Il verso del drago si era tramutato in uno stridio assordante che nessun altro polmone sarebbe riuscito a produrre. Scaturiva ancora più forte da una nuova sorgente che A'Yark individuò all'istante: un corno collegato a una delle guglie argentate in mezzo all'insediamento. Altri suoni molto simili provenivano dalle colline a nord e a est.

A'Yark si fermò al centro del cortile e alzò il gaderffii. *"Prodorra! Prodorra! Prodorra!"*

Falso!

I giovani razziatori ricomparvero sulle dune che circondavano la fattoria. A'Yark sibilò tra i denti marci. Finalmente qualcuno lo aveva sentito. Forse avrebbero ancora potuto...

Fuoco di blaster! Un lampo arancione colpì uno dei Tusken alla schiena. L'altro si voltò, terrorizzato, e fu incenerito a sua volta. A'Yark si accovacciò d'istinto e cercò riparo dietro uno di quei maledetti vaporatori.

"Wa-hooo!". Un'onda metallica, verde e arancione, investì la duna.

A'Yark lo riconobbe immediatamente: era il landspeeder che li aveva già inseguiti alla Grande Roccia. Adesso era tornato e i giovani coloni che trasportava stavano sparando all'impazzata.

A'Yark si tuffò dietro un altro vaporatore, un po' più sicuro di sé. Non c'era *nessun* drago: quelli erano soltanto dei coloni. I Tusken avrebbero potuto sconfiggerli, se solo ne avessero avuto il coraggio.

Ma non lo avevano. Uno di loro se l'era svignata verso est e altri due landspeeder lo stavano inseguendo a tutta velocità. Il giovane e goffo guerriero – che pochi giorni prima era sopravvissuto a malapena al rito iniziatico dell'età adulta – si era nascosto dietro il capanno degli attrezzi, rannicchiandosi nella sabbia come il codardo che era. I soli sapevano dove fossero finiti gli altri Tusken.

Si stava mettendo male.

Il primo speeder aveva fatto il giro dell'insediamento e i coloni a bordo stavano sparando a casaccio. Era arrivato anche un altro velivolo: era argentato e molto più elegante, trasportava due umani in un abitacolo aperto protetto soltanto dal parabrezza. Lo conduceva un uomo dall'aria tetra, mentre l'altro passeggero, più anziano, se ne stava in piedi sul sedile accanto a lui.

A'Yark aveva già visto quell'uomo da lontano. Non aveva la barba, era più vecchio di molti altri Tusken e mostrava sempre quella stessa, assurda espressione.

L'Uomo che sorride.

“Ce ne sono altri a sud, gente!”, gridò l'uomo in piedi, impugnando un macrobinocolo. “Non lasciateli scappare!”

A'Yark non aveva bisogno di comprendere ogni parola. Il loro significato era chiarissimo. I suoi guerrieri non erano nelle vicinanze, né tanto meno erano pronti a lottare. La sua banda si era dispersa.

Alla vista dell'umano a bordo del landspeeder, il giovane Tusken codardo aveva strillato e si era alzato in piedi, poi aveva gettato il gaderffii a terra ed era scappato via.

“*Urrak!*”, gridò A'Yark. Aspetta!

Troppo tardi. Un altro landspeeder lo aveva raggiunto e i suoi occupanti avevano crivellato di colpi il Sabbipode in fuga. Era diventato un guerriero appena sei giorni prima e ora era già morto.

Era troppo anche per A'Yark. Il predone si alzò, stringendo la sua arma, e si nascose dietro il capanno, dove i coloni, euforici, non potevano vederlo, occupati com'erano a contare le loro vittime. Il guerriero ruzzolò dalla duna ai piedi del crinale sabbioso, i lembi logorati della tunica che ondeggiavano alle sue spalle. Una duna dopo l'altra, A'Yark si allontanò dall'insediamento.

Infine, quando fu al sicuro, si lasciò cadere sulla sabbia a riprendere fiato. Aveva perso tre guerrieri, forse di più. Purtroppo i Sabbipodi non potevano permettersi altre perdite.

32 JOHN JACKSON MILLER

Peggio ancora, i coloni li avevano scacciati con un trucco che, quattro anni prima, non avrebbe tratto in inganno nessun Tusken. I coloni ora sapevano che i possenti Tusken non erano più quelli di una volta.

Alzandosi a fatica, A'Yark abbassò lo sguardo sul terreno. Una delle sue ombre si era allungata. La sua banda aveva colpito e aveva fallito proprio come il vecchio sole.

E ora i Tusken dovevano nascondersi di nuovo.